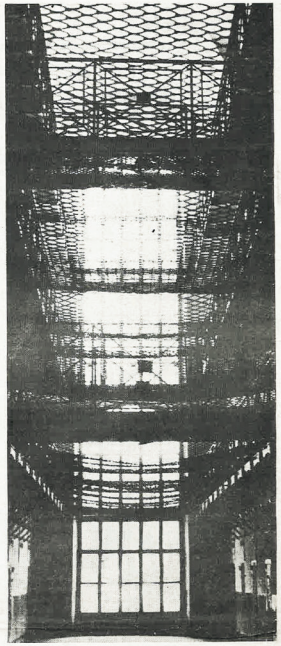
Paginone

Mentre a San Vittore e in altre carceri i detenuti scendono in lotta per ottenere il diritto ai «colloqui intimi», continuano e si moltiplicano i casi di violenza e di vendetta. Parliamone con due magistrati



L'amore dietro le sbarre

Quasi ogni giorno, da più di una settimana, i detenuti del carcere di S. Vittore, a Milano, inscenano clamorose manifestazioni di protesta. Essi chiedono di avere colloqui intimi con i loro *partners*, a riparo da occhi indiscreti.

Per attirare su di sè l'opinione pubblica, rifiutano sistematicamente di rientrare nelle celle dopo l'ora d'aria; tentano di scalare il muro che li separa dai detenuti dell'altro sesso, intrecciando grida di saluto; o si arrampicano sui tetti e li bivaccano tutta la notte. Durante il colloquio settimanale con i parenti, più di un detenuto scavalca d'un salto il bancone che lo separa dalla moglie o dalla compagna per abbracciarla, sotto lo sguardo silenzioso della guardia di custodia, che ha la consegna prudente di non intervenire.

«Non è una battaglia per il sesso», spiegano gli avvocati, «chiamiamola richiesta di affettività, tentativo di mantenere il contatto con i sentimenti più cari, più umani, che nel carcere si riducono a un ricordo sempre più ansioso e proibito». «Dalle carceri scoppia una richiesta d'amore», tuonano i giornali.

Negli stessi giorni, a S. Vittore, tre giovanissimi detenuti, uno dietro l'altro, tentano il suicidio.

Anche nel carcere di Perugia, domenica scorsa, i detenuti sono saliti sul tetto per chiedere il «colloquio affettivo». Il direttore di quel carcere, Luigi Cardullo, personaggio peraltro stravagante e discusso, sotto inchiesta giudiziaria per la precedente gestione corrotta del carcere dell'Asinara, ha rivelato alla stampa di aver permesso, un mese fa, di sua iniziativa, una tantum, il «colloquio affettivo» [illegible] per sfinire i detenuti che si stano macchiati dei reati più lievi [illegible] per consentire la professionalità delle guardie di custodia e di migliorare le retribuzioni di tutto il personale.

Si tratta di una battaglia che si combatte in Italia, bene o male non è avvenuto. Con questo non voglio dimenticare i morti di via Fracchia o anche qualche altro: dico però che non siamo scivolati in questa degenerazione.

In Francia, per una situazione di gran lunga più leggera della nostra, hanno mantenuto fino a poco fa il tribunale speciale. Oggi in Italia il premio al delatore, se vogliamo chiamare le cose con il loro nome, non è la migliore delle cose, ma può servire molto bene in questo stato di necessità specifico. A quanto ne sappiamo, all'interno della banda armata vigono dei codici di comportamento mafioso: di questo meccanismo ha svelato molto il racconto di Bonavita, e ne è chiaro esempio la polemica con Morucci, minacciato di morte per avere espresso dissenso. Certo, il riscontro delle dichiarazioni dei pentiti deve essere rigorosissimo, data la delicatezza della loro posizione. Così come si spera che consista solo in una svista tecnica la norma che prevede l'applicazione della clemenza per i prossimi tre anni: qualunque clemenza può essere solo retroattiva, non si può certo far contare su di essa chi in questo momento delinque essendo a conoscenza della «scappatoia». Inoltre, bisogna fare di più per in coraggiare la semplice «dissocia zione». Si sa che all'interno dello stesso nucleo cosiddetto storico delle Br esistono dissensi, ma ogni volta l'immagine è ricompattata all'esterno. In Italia non abbiamo ancora avuto un Malher, che si dissocia senza accusare nessuno, e rieste così tanto a giovare alla causa della lotta al terrorismo».

Quali soluzioni possono trovarsi? Come si giustifica l'iniziativa del direttore del carcere di Perugia, le sue dichiarazioni di voler avviare la sperimentazione del «colloquio affettivo»?

«La legge sull'ordinamento penitenziario è molto chiara: i colloqui si svolgono con la sorveglianza *a vista* del personale di custodia. E' esclusa quindi l'eventualità di qualsiasi intimità. E non che il problema non sia stato posto, negli anni '73-'75, in fase di discussione della legge di riforma. I permessi di uscita, istituiti appunto nel '75 con questa riforma, si prestavano molto bene al recupero della sfera affettiva e sessuale del detenuto. Abbracciavano sì un numero limitato di casi, ma neanche pochi. Per il Natale del 1976, ad esempio, a S. Vittore, su 1000 detenuti 300 sono andati a casa».

Si registrarono evasioni da mancato rientro?

«Neanche una. In generale, le evasioni da mancato rientro hanno inciso in quel periodo per una media bassissima (a S. Vittore intorno allo 0,5 per cento) sul totale delle evasioni vere e proprie. La campagna contro i permessi fu gonfiata scandalisticamente intorno a pochi episodi clamorosi, e culminò nel luglio del '77 con una modifica della normativa che, invece di precisare meglio i motivi e le modalità del permesso, come magari sarebbe stato opportuno, ne abolì del tutto la pratica. Oggi i detenuti possono uscire temporaneamente dal carcere solo per gravissimi motivi familiari, quindi in casi eccezionali: dal punto di vista dell'incertezza del rientro la situazione è peggiorata, perché in questa maniera viene a mancare la possibilità da parte del giudice di sorveglianza di impostare un rapporto di fiducia alla lunga con il detenuto».

Oggi si parla di aumentare lo stipendio alle guardie di custodia e ai direttori delle carceri. Quanto servono questi provvedimenti per cambiare il volto a quella che per sua natura è un'istituzione chiusa, violenta, in cui vigono codici collettivi e omertà cui tutti finiscono per sottostare»?

«Io sono convinto di una cosa: che bisogna guardarsi dal ritenere che esistano soluzioni taumaturgiche per le carceri. Tutto quello che possiamo fare, oggi, è di procedere per piccoli aggiustamenti. Il problema degli agenti di custodia è indubbiamente uno dei più gravi. Questo corpo è già stato umiliato una prima volta quando il controllo esterno delle carceri di massima sicurezza è stato affidato ai carabinieri: non è un mistero per nessuno, i carabinieri hanno finito in più di un caso a far la guardia agli agenti di custodia. Non si può destinare un corpo a un lavoro ingrato e malpagato, per di più privo di un minimo di prestigio esterno, senza destinarlo allo sfascio».

Lo Stato italiano va sempre più nella direzione di avere carceri «per politici» e carceri per detenuti «comuni». Che valenze assume questa direzione? E quanto gioca in essa il timore di un «contagio culturale» dei comuni da parte dei politici?

«Il detenuto comune in carcere pensa ad evadere, o a instaurare traffici; il detenuto politico invece prosegue il suo lavoro all'interno avendo per mira l'ingovernabilità delle carceri: pone già quindi per questo problemi differenti.

Quando le Brigate Rosse tirano fuori lo slogan del «circuito della differenziazione» dicono in fin dei conti una cosa ovvia: in qualsiasi sistema penitenziario il grado di pericolosità del detenuto determina un differente trattamento a causa delle stesse condizioni di guardia, che la cosa sia conclamata o meno. E' assurdo piuttosto il contrario, come accade oggi, che cioè chi deve scontare due mesi per guida senza patente si ritrovi a subire le stesse condizioni di detenzione del plurionicida. Le alternative per una discriminazione ragionata sono rarissime: al nord Italia ad esempio ne abbiamo una sola, la casa di lavoro vicino alla Malpensa, che è una cascina senza mura di cinta né custodia armata.

La separazione dei «politici» è utile sotto il profilo tecnico della gestione delle carceri, ma presenta un aspetto particolarmente delicato, e cioè il pericolo che nella massima sicurezza siano rinchiusi i politici in quanto politici e non per la gravità dei reati commessi; e ha una pesante contropartita da un punto di vista generale della lotta al terrorismo: cioè quello di impedire la dissociazione. Per esperienza sappiamo che sono molti i giovanissimi che hanno militato nella banda armata, attratti superficialmente da aspetti per così dire «eroici», e che alla prima prova del carcere non hanno retto e danno evidenti segni di crisi delle loro precedenti convinzioni: questi giovani vivono oggi letteralmente nel terrore fisico quotidiano, perché i compagni temono in ognuno di loro il delatore».

Qual è la sua opinione sulle disposizioni che lo Stato si accinge ad adottare nei confronti dei cosiddetti «pentiti»?

«Oggi, dico oggi e non fino a ieri, si fanno discorsi scandalizzati sull'eventualità di queste procedure. Io voglio far notare una cosa. In molti Paesi il terrorismo è stato debellato con la sterminazione fisica. Le Pantere Nere sono state sterminate dall'FBI; la Germania ha conosciuto ugualmente una sua fase oscura. Il tiro a segno sul terrorista, in Italia, bene o male non è avvenuto. Con questo non voglio dimenticare i morti di via Fracchia o anche qualche altro: dico però che non siamo scivolati in questa degenerazione.

In Francia, per una situazione di gran lunga più leggera della nostra, hanno mantenuto fino a poco fa il tribunale speciale. Oggi in Italia il premio al delatore, se vogliamo chiamare le cose con il loro nome, non è la migliore delle cose, ma può servire molto bene in questo stato di necessità specifico. A quanto ne sappiamo, all'interno della banda armata vigono dei codici di comportamento mafioso: di questo meccanismo ha svelato molto il racconto di Bonavita, e ne è chiaro esempio la polemica con Morucci, minacciato di morte per avere espresso dissenso. Certo, il riscontro delle dichiarazioni dei pentiti deve essere rigorosissimo, data la delicatezza della loro posizione. Così come si spera che consista solo in una svista tecnica la norma che prevede l'applicazione della clemenza per i prossimi tre anni: qualunque clemenza può essere solo retroattiva, non si può certo far contare su di essa chi in questo momento delinque essendo a conoscenza della «scappatoia». Inoltre, bisogna fare di più per in coraggiare la semplice «dissocia zione». Si sa che all'interno dello stesso nucleo cosiddetto storico delle Br esistono dissensi, ma ogni volta l'immagine è ricompattata all'esterno. In Italia non abbiamo ancora avuto un Malher, che si dissocia senza accusare nessuno, e riesce così tanto a giovare alla causa della lotta al terrorismo».

Pagina a cura di GABRIELLA AMBROSIO

Riforma e controriforma nella vita dei penitenziari

Alessandro Margara è giudice di sorveglianza dal '76, prima a Bologna ora a Firenze. E' stato a suo tempo in prima linea nel difendere la pratica dei permessi ai detenuti. Ecco il suo racconto:

«Nell'agosto del '75 fu approvata la legge di riforma dell'ordinamento carcerario, che prevedeva il rilascio di permessi ai detenuti per «gravi e accertati motivi». L'espressione non era molto chiara; noi giudici non ne demmo un'interpretazione ristretta, e già nel corso del 1976 rilasciammo numerosi permessi. Lo sfondo in cui questi permessi avrebbero dovuto inserirsi era tutto il resto della riforma, che prevede misure alternative alla detenzione classica, come il regime di semilibertà e l'affidamento a un istituto sociale. Ma questa riforma stenta ad avviarsi: il personale rimane scarso, il regime interno quello di sempre. Così i permessi sono l'unica novità di cui si riesce a fare intenso uso: e assumono una intensità proprio perché privi di alternative.

Verso la fine del '76 e l'inizio del '77 scatta una campagna contro i permessi: è la marcia della controriforma, che culmina con l'istituzione delle carceri speciali e, appunto, con la drastica restrizione dei permessi, grazie alla modifica della norma nel luglio del '77».

Era un periodo quello in cui le evasioni reali, quelle condotte dal carcere pistola alla mano per intenderci, erano molto numerose. I mancati rientri erano invece una percentuale insignificante, di gran lunga al di sotto delle percentuali più basse usuali in altri Paesi in cui il permesso è in vigore.

Ci fu una reazione di stampo ideologico da parte delle forze della polizia, che elaborarono statistiche relativamente reali sui permessi, zeppe di errori; e alle prime invocazioni di fermezza che si facevano sentire allora dall'opinione pubblica le forze politiche decisero di darsi in qualche modo una faccia di fermezza».

Chi s'oppose alla restrizione dei permessi?

«Il Consiglio Superiore della Magistratura tenne un atteggiamento in verità ambiguo: difese l'istituto, passando al governo le statistiche reali dei mancati rientri; ma contemporaneamente mise sotto procedimento disciplinare tre colleghi contestando il rilascio di alcuni permessi: procedimento che naturalmente si configurò come iniziativa intimidatoria nei confronti di tutti noi.

Il governo non tenne conto della relazione positiva del CSM. Le forze di sinistra provarono anch'esse, in sede di una delle due Camere, a difendere l'istituto: ma furono richiamate all'ordine in nome della solidarietà nazionale».

E voi giudici di sorveglianza?

«In quel periodo ci incontravamo spesso per scambiarci esperienze, c'era molto fermento. Ci riunivamo in trenta o quaranta, su settanta che siamo in tutt'Italia. Quei provvedimenti disciplinari, le restrizioni a un istituto in cui credevamo, quella sterzata politica, furono l'origine del notevole distacco, della disaffezione di cui indubbiamente soffriamo oggi.

Ma tant'è: quando un istituto come quello delle carceri dà segni di decozione, dopo anni di abbandono, a cosa è servito questo «richiamo all'ordine», mentre il fondo è rimasto invariato?»

«La richiesta di affetto è giusta ma non è l'unico problema»

Edmondo Bruti Liberati è stato giudice di sorveglianza di S. Vittore per cinque anni. Ha lasciato l'incarico nel marzo scorso, pochi mesi prima di essere eletto all'attuale Consiglio Superiore della Magistratura. A lui **Quotidiano** ha chiesto un'interpretazione della protesta scoppiata a S. Vittore e, in generale, un quadro dei problemi posti dall'attuale popolazione carceraria e le eventuali soluzioni.

Dottor Bruti, in quale tipo di struttura logistica e fra quale popolazione carceraria è nata la protesta «per l'affettività»?

«S. Vittore è il classico grande carcere concepito nell'Ottocento, con tutti i raggi dipendenti da un'area centrale. Vi sono custoditi i detenuti in attesa di giudizio di primo grado o quelli in attesa della sentenza d'Appello, quando la pena cui sono stati condannati in I grado non sia lunga; vi sono inoltre i detenuti condannati in via definitiva a pene brevi. Ogni giorno c'è molto movimento, di entrata e di uscita, per circa quaranta cinquanta persone. I politici sono separati nella sezione di massima sicurezza».

Nei contenuti di quest'ultima protesta, estesa poi ad altre carceri d'Italia, c'è un'influenza dei modi dei «politici»?

«Quest'influenza non si può negare: è ben diverso però arrivare a sostenere che i 'politici' abbiano monopolizzato la protesta nelle carceri: questo a mio parere non è realistico. La verità è che i problemi ci sono e ci sono sempre stati, non vengono inventati all'improvviso dal nulla. Ecco come si svolgono i colloqui con i parenti: in una stanza piccola, cinque, sei, o perfino dieci detenuti insieme si incontrano con tre o quattro parenti ognuno, stando separati da essi per mezzo di un bancone: il risultato è il caos più infernale».